

## Su “Bolscevismo e Psicologia” di Alfred Adler

MARCO MARZOLINI

*Summary* – ABOUT “BOLSHEVISM AND INDIVIDUALPSYCHOLOGY” BY ALFRED ADLER. Immediately after the end of the First World War, A. Adler takes the opportunity to outline his own idea of socialism, which is founded on a peaceful, humanitarian and ethic vision of the emancipation of mankind. Actually he aims to apply the principles of Individual Psychology to social psychology and political issues. A condemnation of Bolshevism follows: the violent ways of revolutionary policy are considered as a collective expression of will of power and therefore a “tragic mistake”. Adler’s political position is close to those revisionist and reformist tendencies, which were majority, at that time, inside the Second International. The modern reformist socialism, as distinguished from communism, had its own origin largely in the revisionist movement of the late 19th century. Many socialist thinkers began to doubt the indispensability of revolution and to revise other basic principles of Marxism. Led by the German writer Eduard Bernstein, they declared that socialism could best be attained by reformist, parliamentary, evolutionary and educational methods.

*Keywords:* SOCIALISM/REFORMISM, SOCIAL FEELING, VIOLENCE

### I. Premessa

Alfred Adler si era avvicinato e appassionato alle idee socialiste fin dalla giovinezza. Già nel 1896-97 egli lavora, come medico volontario, presso il Policlinico di Vienna, un’istituzione benefica sorta per l’assistenza gratuita ai lavoratori. Dal 1902 al 1911 fa parte del gruppo psicoanalitico che si riunisce intorno a Freud. Da studente frequenta i circoli socialdemocratici viennesi e in questi gruppi conosce la futura moglie Raissa Timofeevna Epstein, ebrea moscovita venuta a Vienna per compiere gli studi.

Tramite Raissa, che già in patria era entrata in contatto e simpatizzava con il movimento rivoluzionario russo, Adler incontra a Vienna alcune figure di spicco, in fuga dalle persecuzioni zariste, prima fra tutte Lev Trotskij, stabilitosi esule nella capitale austriaca nel 1907. La moglie di Trotskij era amica di Raissa Adler. Il futuro capo dell’Armata Rossa ricorderà, tra l’altro, nella sua auto-

biografia, come il suo principale collaboratore alla “Pravda”, A. A. Joffe (in seguito noto diplomatico sovietico), sofferente di nevrosi, seguisse in quel periodo un trattamento psicoanalitico presso il “noto medico viennese” Alfred Adler [11].

La frequentazione con gli intellettuali rivoluzionari russi e la partecipazione agli incontri politici di carattere socialdemocratico, negli anni immediatamente precedenti la guerra, costituiscono per Adler occasione d’approfondimento e di dibattito sulle prospettive del socialismo e sulle questioni sociali. In quegli anni egli sostiene a più riprese la necessità che le terapie siano offerte da un servizio sociale gratuito per i lavoratori e tende a rivolgersi a un tipo d’utenza del tutto inedito per la pratica psicoanalitica, il proletariato urbano, che si va organizzando nei sindacati, nelle cooperative e nei partiti socialdemocratici.

All’indomani della conclusione dell’armistizio di Rethondes (11 novembre 1918), che pone formalmente fine all’immane tragedia della prima guerra mondiale, il giovane potere sovietico si trova a dover contrastare drammaticamente, in Russia, l’offensiva controrivoluzionaria sostenuta dalle potenze straniere [10].

In quei giorni Alfred Adler pubblica sull’*Internationale Rundschau* di Zurigo un’articolata riflessione sugli esiti della guerra e della rivoluzione d’Ottobre; a un bilancio sulle conseguenze più immediate di quegli eventi epocali segue, nello scritto, una serie di considerazioni, di portata e prospettiva ben più ampia, che tracciano sia l’evoluzione del pensiero adleriano in campo sociale, sia la sua concezione complessiva della civiltà umana, delle prospettive della convivenza e del destino della specie.

Egli risale fino ai principi generali della sua antropologia filosofica, cui concorrono, in una fase straordinaria della storia del Novecento, ma anche della vita di Adler, tutte le radici della sua formazione, dall’intensa e travagliata esperienza psicoanalitica, all’adesione, su posizioni moderate e riformistiche, alla Socialdemocrazia, alla pratica, durante la guerra, come medico militare presso alcuni reparti psichiatrici.

Se il conflitto mondiale e i movimenti rivoluzionari che esso suscita costituiscono una formidabile cesura non solo nella vita dei popoli d’Europa, ma anche nelle concezioni sociali, nelle forme ideologiche, nelle visioni e nelle strategie politiche, a tale deflagrazione storica non può rimanere insensibile il fondatore della Psicologia Individuale.

Risulta allora interessante, muovendo dagli spunti offerti da “Bolscevismo e Psicologia”, considerare il percorso intellettuale e umano di Adler di fronte al dramma della guerra e della rivoluzione e riflettere su come, in lui, le concezioni psi-

cologiche e antropologiche s'intreccino con le opzioni politiche, su come conseguentemente si sviluppino quelle posizioni e su quali elementi maturi la condanna adleriana del Bolscevismo e, più in generale, del marxismo rivoluzionario [2].

## II. *L'adesione alla Socialdemocrazia*

Alfred Adler, nato in una famiglia di commercianti ebrei d'origine ungherese, è precocemente attratto da ideali d'umanesimo e universalismo. Sulla base di tali sentimenti sembra fondarsi la sua conversione, a trentaquattro anni, al protestantesimo, religione ritenuta più conforme alle proprie convinzioni e che gli permette di partecipare alla vita culturale europea.

In quegli stessi primi anni del Novecento compaiono, sulla stampa socialista austriaca, numerose pubblicazioni del giovane Adler, firmate con vari pseudonimi, in un clima d'impegno e di mobilitazione, che feconda l'*humus* umano e sociale su cui sorgerà anche la sua teoria psicologica [12].

Nel trentennio che precede lo scoppio della prima guerra mondiale, le organizzazioni del movimento operaio conoscono, come mai prima in Europa, uno sviluppo straordinario. L'Internazionale socialista può contare, nel 1912, oltre 3.300.000 iscritti in tutto il mondo. Nel 1914, la Socialdemocrazia tedesca, ormai assunta a modello politico e organizzativo per tutto il movimento socialista internazionale, registra più di un milione d'iscritti, possiede ottantanove quotidiani e numerose riviste che vantano un milione e mezzo d'abbonati (il quotidiano più importante, il *Vorwärts*, ha 165.000 lettori). Oltre ai centodieci deputati al *Reichstag*, il partito ha duecentoventi rappresentanti nei Landtag provinciali e 12.000.000 consiglieri provinciali.

A tali successi organizzativi ed elettorali, si accompagna un'evoluzione politica di portata cruciale, una svolta profonda che segnerà il destino successivo del movimento: in quegli stessi anni si sviluppano, infatti, all'interno dei maggiori partiti costituenti la Seconda Internazionale (la formazione più consistente e autorevole è la Socialdemocrazia tedesca) le correnti revisioniste, che presto guadagnano, nello scontro con le minoranze più "radicali", la maggioranza del consenso tra gli iscritti.

Nel Partito tedesco spiccano alcuni dirigenti, primo fra tutti Eduard Bernstein (1850-1932), che si assumono, a partire dai primi anni del Novecento, il compito teorico e politico di sottoporre ad ampia revisione i principi fondamentali del marxismo. Essi tendono a sostituire alla concezione rivoluzionaria una posizione riformista e gradualista, che sostiene la possibilità di una trasformazione progressiva e pacifica della società capitalistica, attuabile attraverso l'in-

gresso, non rivoluzionario e per tappe successive, dei rappresentanti del movimento operaio all'interno delle istituzioni esistenti, perseguito e realizzato con metodi legali [7].

L'aforisma di Bernstein "Il fine è nulla, il movimento è tutto", assurgerà a vero e proprio motto del revisionismo riformista. Il dibattito in seno all'Internazionale su tale questione sarà serrato, d'alto tenore teorico e comunque gravido di conseguenze per l'orientamento che i partiti socialisti terranno in seguito, soprattutto per le responsabilità che si assumeranno nell'appoggiare l'entrata in guerra dei rispettivi Paesi. I Partiti socialdemocratici divenuti "riformisti" finiranno, infatti, in Germania, in Austria, in Francia ed in altri paesi coinvolti nel conflitto mondiale, per approvare, nei rispettivi Paesi, i crediti di guerra nell'agosto 1914, contribuendo così al disfacimento della Seconda Internazionale. Buona parte della dirigenza riformista, tra cui lo stesso Bernstein, condurrà in seguito una vivace battaglia contro il leninismo e lo stato sovietico [8].

Le basi materiali dell'evoluzione riformista nella politica socialdemocratica sono peraltro chiaramente individuabili: i paesi più avanzati d'Europa conoscono, nel trentennio che precede la prima guerra mondiale, uno sviluppo straordinario in ogni settore. L'espansione delle capacità produttive dell'industria, le grandi conquiste in campo scientifico e tecnologico, l'estendersi di condizioni di vita migliori, in certi casi di benessere, a strati sempre più ampi della popolazione, comprese diverse categorie di lavoratori, condizionano i gusti e il costume e alimentano convinzioni e ideologie nuove. Acquista plausibilità la percezione di un progresso ininterrotto e pacifico del capitalismo, eventualmente correggibile ed emendabile nei suoi aspetti meno accettabili sul piano sociale. Si diffonde l'ottimismo della *belle époque*, il frivolo vezzo salottiero che conquista il senso comune popolare.

Anche nelle organizzazioni politiche proletarie finiscono inevitabilmente per prevalere le posizioni riformistiche, corroborate tra l'altro, oltretutto dai successi elettorali dei socialisti, dall'assenza protratta, sul suolo d'Europa, di conflitti armati tra le grandi nazioni che per secoli si erano accanitamente combattute [7].

Alfred Adler non è spettatore passivo di tali eventi; posto di fronte a una società che gode di uno straordinario sviluppo, ma continua a dibattersi nelle contraddizioni che lo sviluppo stesso genera, matura un ideale d'emancipazione e di progresso generale, che trova nel socialismo, o almeno nella sua particolare concezione di socialismo, la forma ideologica di una forte aspirazione ideale [4]. L'esito stesso della guerra diventa una drammatica lezione storica; nel bilancio che ne propone Adler all'indomani dell'armistizio, la disastrosa disfatta degli Imperi centrali può ora alimentare e radicare nei popoli una nuova, inedita tensione all'universalismo: «*Noi Tedeschi stessi siamo animati da*

*un forte sentimento di collettività che si stende oltre i confini e prosegue in uno speranzoso sentire di "far parte dell'umanità"» (2, p. 7).*

Del programma socialista egli è attratto dall'aspetto pacifico, umanitario e non violento. Anche all'interno della "Società per la psicologia individuale", da lui fondata nel 1911 con un gruppo di collaboratori quasi tutti aderenti al Partito socialdemocratico austriaco, egli si mantiene costantemente su posizioni moderate [12]. Del marxismo rivoluzionario, che condanna, egli non sembra aver compiutamente scandagliato tutti i fondamenti teorici e analitici, eludendo, in particolare, il nesso che sussiste tra maturazione imperialistica del capitalismo ed inevitabilità della guerra; Adler si mostra, da sempre, più toccato dai richiami ideali alla pacificazione generale.

Il dissenso che egli manifesterà, dopo la rivoluzione russa, verso il Bolscevismo ha quindi origini remote: si fonda, infatti, su un'opposizione originaria e di principio a ciò che egli considera i "metodi violenti di lotta", in quanto tali intrinsecamente incompatibili con il socialismo [2].

Il moderatismo adleriano nell'alveo della sua adesione al socialismo (egli fu anche per qualche tempo, negli anni giovanili, membro effettivo del Partito socialdemocratico austriaco) non sembra peraltro configurarsi come un'adesione esplicita, di schieramento deciso su basi politico-teoriche definite, alla corrente revisionista e gradualista, maggioritaria a quell'epoca nella Seconda Internazionale [7].

Nella documentazione di cui disponiamo, i termini precisi dell'intenso dibattito teorico di quegli anni, nonché il nodo centrale della contrapposizione strategica tra marxismo rivoluzionario e riformismo, appaiono allontanarsi dai temi adleriani. Più che attraverso un'opzione dichiarata e consapevole alle formulazioni teoriche e alle direttive politiche del revisionismo, il "riformismo" di Adler si esprime come vicinanza ideale e, almeno per alcuni aspetti, come affinità di fatto con tale corrente.

Mentre elabora la separazione da Freud, Adler matura anche un ulteriore, progressivo distacco dall'originaria *Weltanschauung* marxiana; diventa primario per lui l'approdo a un nuovo credo psicologico ed ad una propria teoria dell'uomo. La visione della società di Adler resterà comunque segnata da una forte passione per l'emancipazione umana, costantemente presente anche lungo il percorso di revisione della posizione politica.

Al contrario, la concezione freudiana della società è espressione diretta della propria matrice positivista e naturalistica, nonché delle tendenze ideologiche tipiche della borghesia ebraica medio-alta viennese. È una visione sostanzialmente pessimistica della convivenza sociale, per cui l'emancipazione umana

non è mai attuabile attraverso una pratica sociale, ma eventualmente grazie a un'ascesa individuale verso la consapevolezza e la sublimazione. Di fronte ai grandi mutamenti sociali del Novecento, l'ebreo ateo e antireligioso Freud ristagna sull'ineluttabilità fatalistica e destoricizzata dell'immutabilità della "natura umana" e quindi della società; rifiuta pregiudizialmente il marxismo, poiché delle due componenti della civiltà umana (società e cultura), solo la seconda, per Freud, può essere dominata [6].

Quando egli afferma che vi sono tre cose impossibili, curare, educare e governare, finisce per estraniarsi dai processi reali di produzione, riproduzione e trasformazione attraverso i quali ogni società si storicizza. Sarà, peraltro, opportuno ricordare come nelle scarse considerazioni esplicite sul marxismo che troviamo nell'opera di Freud, egli ne confessi, da una parte, una conoscenza sommaria; e come dall'altra, forse proprio a seguito di quella, dimostri di accogliere l'impropria (ma frequente nella storia del Novecento) accezione volgarizzata del marxismo, che finisce per confondere la dialettica materialistica con una sorta di semplice determinismo meccanicista: *«Presumo che su questo argomento ne sappiate più di me e che da tempo abbiate preso posizione pro o contro il marxismo. Le indagini di Karl Marx sulla struttura economica della società e sull'influsso dei diversi modi di produzione in ogni campo della vita umana hanno acquistato nel tempo un'incontestabile autorità [...]. È stata così scoperta una serie di nessi e di implicazioni, prima quasi completamente ignorati. Ma non si può ipotizzare che i motivi economici siano i soli a determinare il comportamento dell'uomo nella società»* (6, pp. 279-281).

Nella formulazione compiuta della Psicologia individuale, l'essere individuale è definito dall'appartenenza a un ordine generale, naturale e sociale a un tempo. Se Adler ha accettato il principio della sopravvivenza del più idoneo, rivoltandolo nel suo contrario, la supremazia del più debole, è stato in procinto di accogliere la sfida lanciata dal darwinismo sociale come giustificazione ideologica "naturale" della società divisa in classi.

Puntualizzerà bene in proposito Kurt A. Adler nel 1993: *«Freud sosteneva che le organizzazioni, la morale sociale e le consuetudini si fossero imposte sugli istinti e che la loro rimozione lungo la strada dello sviluppo della civiltà fosse la causa della nevrosi. Adler, al contrario, considerava tutto l'ordinamento sociale e le organizzazioni necessarie per il dominio della natura e per una maggiore libertà dell'uomo. Credeva altresì che la causa della nevrosi si dovesse individuare nella perdita dell'integrazione sociale, nel fallimento del sentirsi uniti con gli altri e con l'umanità»* (3, p. 51).

La sensibilità di Adler per le questioni sociali, particolarmente in campo sanitario, assistenziale e pedagogico, lo porterà, soprattutto dopo la guerra, ad ac-

centuare il carattere umanitario ed "educativo" della propria posizione [9]. Il riferimento materialistico proprio dell'antropologia filosofica marxista diverrà marginale, mentre la questione politica relativa alla conquista del potere da parte del Partito di classe del proletariato apparirà nella riflessione adleriana in funzione polemica, nella condanna della "affermazione delle idee socialiste attraverso la violenza". A tali premesse s'ispira inequivocabilmente il giudizio espresso in *Bolscevismo e Psicologia*.

### III. *Politica, psicologia e guerra: un rapporto inevitabile e intricato*

Nella concezione di Adler la "sete di potere" è una patologia, potremmo dire una psicopatologia del vivere sociale, quanto la "voglia di potere" del singolo è un aspetto della psicopatologia individuale.

Quando c'è salute mentale, il "senso sociale" (*Gemeinsinn*) ed il "sentimento sociale" (*Gemeinschaftsgefühl*) interagiscono armonicamente con l'esercizio della direzione politica della comunità. Questi concetti, espressione della *natura sociale* dell'uomo, costituiscono l'idea chiave della Psicologia Individuale [4].

In *Bolscevismo e Psicologia* emerge con chiarezza quanto questa cornice concettuale fornisca ad Adler non solo la base delle formulazioni generali della sua psicologia, ma anche il riferimento esplicativo della realtà sociale, nonché la chiave di lettura e di giudizio sugli avvenimenti drammatici della prima guerra mondiale, con cui egli si confronta, alla fine del 1918, poco dopo la fine del conflitto.

Il testo adleriano sembra risentire, sullo sfondo, del clima di contrapposizione tra socialismo riformista e marxismo rivoluzionario, che lo scoppio e gli esiti della guerra avevano drammaticamente acuito. L'immane massacro costituiva, in sede di bilancio, il dato storico reale, tragico e dimostrativo, sul quale le opposte correnti, già presenti prima del conflitto in seno al movimento operaio, ribadivano antitetivamente le proprie posizioni [2].

Lenin, i Bolscevichi russi impegnati nella strenua difesa della rivoluzione, le correnti di sinistra in seno ai partiti socialisti occidentali, vedevano confermata, con la guerra, la tesi dell'inevitabilità dello scontro distruttivo tra potenze capitalistiche, che la maturazione imperialistica, con l'acuirsi delle sue crisi per la spartizione delle sfere d'influenza, portava con sé [10]. Nella prospettiva strategica di Lenin, la deflagrazione bellica costituiva, inoltre, l'occasione storica, la "crisi rivoluzionaria", che avrebbe consentito all'organizzazione rivoluzionaria internazionale del proletariato, se sufficientemente preparata, di assumere il potere, a partire dall'"anello debole" (l'arretrata Russia) per giungere al "cuore dell'imperialismo" (i Paesi europei più avanzati) [13].

I socialdemocratici riformisti (che, come ricordato, avevano in Germania e in Austria approvato la politica bellica dei propri Paesi) riconducevano, al contrario, la guerra a un insieme piuttosto variegato di motivazioni: un evento connesso a un insufficiente controllo democratico sugli Stati (o su alcuni Stati), una persistenza di politiche di potenza non ancora superata, o, nelle correnti più riconosciute, l'espressione di una legittima difesa nazionale condotta da popoli aggrediti, come sostenuto, tra gli altri, anche dall'autorevole socialdemocratico russo G. Plechanov [8].

K. Kautsky, austriaco, massimo dirigente della Socialdemocrazia internazionale dell'epoca, giungerà a ritenere la guerra mondiale un passaggio necessario verso una nuova era pacifica del capitalismo, contrassegnata da un'enorme attenuazione delle contraddizioni del capitalismo stesso e da una progressiva tendenza al disarmo generale. Non mancheranno anche le posizioni di giustificazione della guerra, vista come "lezione" storica rigeneratrice [7].

A tali indirizzi di pensiero sembra accostarsi Adler nell'apertura del suo testo, per quanto risultino pienamente conservate quella peculiarità e quell'autonomia di impostazione, che gli derivano da tutta la teoria individualpsicologica: *«Le leve del potere sono state strappate a noi Tedeschi. Abbiamo rinunciato al dominio sugli altri popoli e vediamo senza invidia e senza rancore come i Cechi, gli Slavi del Sud, gli Ungheresi, i Polacchi, i Ruteni si rinforzino nella loro potenza statale e si risvegliano per una nuova vita indipendente. Volati via in un attimo sono tutti i sentimenti d'odio del passato, artificialmente coltivati contro i compagni dell'Intesa a cui offriamo sentimenti fraterni anche se sentiamo dolorosamente e con dispiacere che alcune asperità e qualche aggravamento della carestia sarebbero da evitare»* (2, p. 7).

L'esperienza della guerra rafforza in Adler le posizioni già maturate prima del 1914: della prospettiva socialista egli rifiuta il carattere, sostenuto dal marxismo, di esito rivoluzionario del conflitto materiale aperto tra borghesia e proletariato e tra potenze imperialistiche tra loro [8]. Si oppone alla "volontà di potenza" che tale concezione inevitabilmente veicolerebbe, poiché ogni forma di dominio, in ogni contesto storico, è la negazione del senso comunitario. Del socialismo egli esalta, all'opposto, l'aspetto d'espressione compiuta del senso comunitario stesso, di superamento ed emancipazione generale dall'avidità di potere e dall'ambizione personale. Ricorre direttamente a Marx, cui già aveva attribuito significative scoperte psicologiche, per sostenere tale antitesi tra socialismo e potere: *«Solo nel socialismo il senso comunitario, inteso come esigenza inderogabile di ogni forma di convivenza umana pacifica, è rimasto ultimo scopo e fine. Tutti i geniali utopisti socialisti, che cercavano e trovavano sistemi teorici, mettevano istintivamente, come tutti i grandi riformatori dell'umanità, il mutuo aiuto al di sopra della lotta per il potere. E Karl Marx*

*scoprirebbe nello scuro meccanismo della vita psichica la lotta collettiva del proletariato contro il dominio di classe, innalzandola per l'eternità a livello di consapevolezza e mostrando una strada che conduce verso l'ultima conseguenza del sentimento di comunità» (2, p. 9).*

Adler coglie pertanto una continuità sostanziale che unirebbe, secondo una linea ininterrotta, la tradizione utopistica del primo socialismo al marxismo, o meglio ad alcuni aspetti della dottrina marxista che egli ritiene espressione di tale continuità. Viene sostanzialmente disconosciuto il salto radicale che separa il tentativo di Marx ed Engels di fondare una concezione del socialismo a partire unicamente dall'analisi rigorosa dello sviluppo della società capitalistica, nelle sue determinazioni storiche e materiali, rispetto alla modellistica astratta e idealizzante dei pensatori del socialismo premarxista.

La concezione adleriana del socialismo approda, quindi, peraltro coerentemente, a una visione etico-sociale, umanitaria e pedagogica dell'azione politica, fortemente influenzata, in tutti i suoi aspetti dai fondamenti generali della individual-psicologia: *«Il sentimento d'inferiorità del proletariato che, nella lotta per l'esistenza, cercava una forma di superamento del superatore, in realtà agiva come pungolo e come stimolo costante, trovando l'organizzazione migliore e i metodi economici più convenienti. Forse una conoscenza più approfondita delle relazioni economiche ha creato e cementato queste nuove organizzazioni? [...] Non dobbiamo, piuttosto, mettere in rilievo l'unificante base del suo modo di pensare, di sentire e di volere, o il rafforzato senso di giustizia dell'umiliato che, nel proprio inalienabile partecipare alla vita comunitaria, si radica nella logica immanente della convivenza umana?» (2, p. 12).* La dinamica del riscatto sociale si profila come declinazione ed estensione del processo d'emancipazione individuale.

#### IV. Il giudizio sul Bolscevismo

Il merito specifico della strategia bolscevica, basata sulla trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria, non risulta esplicitamente trattato da Adler, così come la teoria marxista della violenza, già formulata da Engels nell'*Anti-Dühring* [5] e riconsiderata da Lenin. La concezione marxista della politica si è formata nella critica al soggettivismo. Il movimento economico storico-naturale, che contiene tutti i fattori del conflitto tra le classi, è già presente, oggettivamente, nella dinamica sociale. Sono pertanto le intrinseche contraddizioni dello sviluppo capitalistico a generare inevitabilmente le guerre e le crisi sociali. Queste crisi tendono a ripetersi ciclicamente, con tutto il loro carico di distruzione, ma costituiscono, nello stesso tempo, quelle rare "occasioni storiche" che il Partito del proletariato, se ne è all'altezza, può sfruttare per il superamento rivoluzionario della forma economico-sociale capitalistica [8].

La strategia di Lenin esclude di introdurre *soggettivamente* una qualche forma di violenza nella politica, ma sfrutta consapevolmente l'enorme massa di violenza partorita dalla guerra imperialistica, per trasformarla, dirigendola, in potenziale rivoluzionario. L'esercizio della violenza appare del tutto accessorio nell'azione rivoluzionaria, il cui successo è determinato dalla maturità oggettiva raggiunta da vasti processi sociali di massa e non dalla maggiore o minore quota di violenza applicabile volontaristicamente alla lotta politica [13].

Nel 1918 Adler non ha ancora compiutamente definito una propria concezione dell'aggressività umana; ma le premesse delle successive formulazioni sono largamente rintracciabili in *Bolscevismo e Psicologia*. Si sta già perfezionando una teoria individualpsicologica dell'aggressività, pulsione primaria indipendente dalla *libido*. La visione olistica e finalisticamente orientata dell'individuo fa sì che l'aggressività si proponga come istanza primaria con funzione unificatrice nei confronti delle altre istanze psichiche [1].

Se il "socialismo", che è radicato profondamente nel senso comunitario, rappresenta il primordiale suono dell'umanità, il "bolscevismo" ne rappresenta una sorta di suicidio. L'assunzione di un metodo rivoluzionario, che attraverso l'applicazione della violenza, abolisce le istituzioni esistenti e pretende di imporre una nuova forma sociale attraverso la dittatura, non può che condurre alla negazione del sentimento sociale e costituire inevitabilmente un "tragico errore".

In questo giudizio si può cogliere il nesso strettissimo che si stabilisce tra la Psicologia Individuale (con le finalità esplicite che essa si pone in campo educativo e sociale) e la posizione politica di Adler: il socialismo è una pratica sociale fondata su una *Weltanschauung* complessiva, una visione generale dell'umanità come entità collettiva in cui agiscono le stesse forze che, pur in forme diverse, governano la vita mentale individuale [2].

Per Adler, la cui visione della trasformazione sociale è da sempre permeata dallo spirito e dalla volontà riformista, l'azione rivoluzionaria prima e la dittatura politica poi, per come sono state intraprese nella pratica bolscevica, non possono che essere ricondotte all'"ebbrezza di potere" soggettiva. È la patologia sociale dell'aggressività, omologa alla relativa patologia individuale, che deforma la pulsione aggressiva da funzione unificatrice a funzione disgregatrice [1].

*«Nelle anime impreparate degli uomini si mette automaticamente in movimento quel terribile meccanismo, per cui agli attacchi provenienti da una parte si risponde, dall'altra parte, con contrattacchi senza curarsi dello scopo ultimo rappresentato dal bene della comunità, ma esclusivamente dal fatto che è minacciata la reciproca volontà di potenza»* (2, p. 11).

Pertanto, poiché la strategia rivoluzionaria bolscevica fa della conquista violenta del potere politico il cardine della propria azione, (oltreché la conseguenza coerente delle proprie premesse teoriche [9]), essa finisce solo per rientrare nelle innumerevoli forme, che da sempre la storia umana ha conosciuto, di "gioco d'aspirazione al potere", tra persone e gruppi. La concezione adleriana sposta quindi radicalmente il nucleo strutturale del conflitto, attorno al quale la stessa prospettiva socialista può assumere un senso. La sua visione ha il carattere pedagogico ed idealistico dell'azione riformatrice in campo sociale [9]: non è la lotta tra le classi, in quanto prodotto oggettivo del modo di produzione capitalistico, il fatto storico che *primariamente* pone le premesse, in senso materialistico e per le crisi rivoluzionarie che determina, del suo stesso superamento.

Per Adler la conquista violenta del potere, e la presunzione di imporre, attraverso la dittatura politica, il socialismo, si rivelano la negazione del socialismo stesso. «*Chi non è ancora sopraffatto dall'ebbrezza di potere si chieda se c'è da aspettarsi, su questa strada, l'unificazione dell'umanità e il rinvigorismento del sentimento sociale*» (2, p. 11).

Le ragioni che ispirano e legittimano l'azione socialista non derivano da un carattere storico specifico della modernità (lo sviluppo capitalistico che genera lo scontro secolare tra borghesia e proletariato, ma pone anche le basi materiali per la nuova società), ma da un'aspirazione ideale generale e sostanzialmente destoricizzata. Adler non disconosce invero l'esistenza oggettiva della lotta di classe in tutta la storia umana, ma non coglie (ed ecco l'incolmabile divergenza con il marxismo rivoluzionario) la rilevanza strategica della specifica lotta tra le classi espressa dal capitalismo contemporaneo, in funzione del passaggio al socialismo.

La sua visione della lotta politica si focalizza piuttosto sulla contrapposizione etica tra aspirazioni comunitarie e volontà di potenza, volontà di cui sia il capitalismo che il Bolscevismo russo costituirebbero solo le espressioni più recenti di una lunga serie storica. In particolare «*la direzione imboccata dal Bolscevismo costituisce un ostacolo allo sviluppo del sentimento sociale e, quindi, un tragico errore*» (2, p. 14).

Ne consegue, coerentemente, l'auspicio di una prassi non rivoluzionaria, ma psicoeducativa del socialismo, rivolta, oltreché all'intera società, a quei "vecchi amici, un tempo bravi compagni di strada" sedotti dall'impulso di potere (lo spunto polemico di Adler nei confronti della minoranza rivoluzionaria in seno alla Socialdemocrazia è evidente).

«*Un mezzo per richiamarli alla ragione può essere solamente la memoria del miracolo dei sentimenti comunitari, che è nostro dovere generare e che l'uso*

*del potere non consente. Per noi, invece, la strada da intraprendere e la strategia da seguire derivano fundamentalmente dal nostro scopo principale: la cura e il rinforzo dei sentimenti comunitari»* (2, p. 11).

I fondamenti della posizione politica e sociale di Adler si richiamano direttamente ai risultati ottenuti dalla ricerca individualpsicologica, che già prima della guerra sosteneva il conseguimento futuro di un sistema di vita basato sul rafforzamento del realismo, sulla responsabilità e sull'eliminazione dell'odio latentemente serpeggiante fra gli uomini attraverso la consuetudine a cooperare.

Come è noto, Adler terrà fede a tale ispirazione anche nel dopoguerra, allorché, dopo un periodo di disordini sociali, i socialdemocratici austriaci saranno temporaneamente al potere, puntando, tra l'altro, ad un vasto programma di riforme sociali. Verranno rinnovati gli ordinamenti scolastici e Adler si dedicherà, in quegli anni, alla fondazione e allo sviluppo di servizi di consultazione per insegnanti, di centri medico-pedagogici, i giardini d'infanzia e di altre istituzioni [12]. Ma nel luglio 1927 la rivolta operaia di Vienna sarà repressa con un massacro; il nuovo governo imporrà una svolta autoritaria e, qualche anno prima dell'improvvisa morte di Adler, sarà l'avvento del nazismo a mettere drasticamente fine a quella stagione.

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, tr. it. La pulsione aggressiva nella vita e nella nevrosi, *Riv. Psicol. Indiv.*, 1999, 46: 5-14.
2. ADLER, A. (1918), *Bolschewismus und Seelenkunde*, tr. it. Bolscevismo e Psicologia, *Riv. Psicol. Indiv.*, 2000, 47: 7-14.
3. ADLER, K. A. (1993), *Socialist Influences on Adlerian Psychology*, tr. it. L'influenza esercitata dal pensiero socialista sulla psicologia adleriana, *Riv. Psicol. Indiv.*, 1997, 42: 43-56.
4. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.
5. ENGELS, F. (1878), *Anti-Dühring*, tr. it. *Anti-Dühring*, Editori Riuniti, Roma 1974.
6. FREUD, S. (1932), *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, tr. it. *Introduzione alla Psicoanalisi (Nuova serie di lezioni)*, in FREUD, S., *Opere*, Vol. XI, Boringhieri, Torino 1979.
7. FRÖLICH, P. (1924), *10 Jahre Krieg und Bürgerkrieg, I. Der Krieg*, tr. it. *Guerra e politica in Germania 1914-1918*, Pantarei, Milano 1995.

8. LENIN (1918), *Государство и Революция*, tr. it. *Stato e Rivoluzione*, Newton Compton, Roma 1971.
9. MARASCO, E. E., SAMTLEBEN, U. (1995), Da Adler a Adler prima della Psicologia Individuale. Il maestro in qualità di medico e il medico come educatore, *Riv. Psicol. Individ.*, 38: 53-71.
10. SERGE, V. (1951), *Mémoires d'un révolutionnaire 1901-1941*, tr. it. *Memorie di un rivoluzionario 1901-1941*, Edizioni e/o, Roma 1999.
11. TROTSKIJ, L. (1930), *Mein Leben*, tr. it. *La mia vita*, Mondadori, Milano 1961.
12. VEGETTI FINZI, S. (1986), *Storia della psicoanalisi, autori, opere, teorie, 1895-1985*, Mondadori, Milano.
13. WALTER, G. (1962), *Lénine*, tr. it. *Lenin*, Dall'Oglio, Milano 1974.

Marco Marzolini  
Via Montegrappa, 9  
I-20090 Cesano Boscone (MI)